La versione elettronica ad accesso aperto di questo volume è disponibile al link:
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/27061

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2019

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

Impaginazione
Verena Papagno

ISBN 978-88-5511-052-5 (print)
ISBN 978-88-5511-054-9 (online)

EUT - Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste
eut@units.it
http://eut.units.it
https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste

Non esiste solo il maschile

Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere

a cura di
Sergia Adamo
Giulia Zanfabro
Elisabetta Tigani Sava

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

sommario

Elisabetta Vezzosi
7 Premessa

Sergia Adamo
9 Non esiste solo il maschile. Alcune riflessioni su teorie e pratiche per un uso non discriminatorio del linguaggio da un punto di vista di genere

Marina Sbisà
17 Il genere tra stereotipi e impliciti

Fabiana Fusco
27 Il genere femminile tra norma e uso nella lingua italiana: qualche riflessione

Lorenza Rega
51 Pari trattamento linguistico nelle aree germanofone

Nadine Celotti
63 «Femme, j'écris ton nom… ?» Un'escursione nel mondo vario delle lingue francesi

Vesna Mikolič
73 Lo sloveno e la comunicazione attenta al genere

Fabiana Martini
81 Buone pratiche linguistiche nella pubblica amministrazione

Patrizia Fiore
85 Il linguaggio sessuato nel diritto italiano

Maria Dolores Ferrara
93 La prospettiva di genere e la contrattazione collettiva: neutralità o cecità delle norme collettive?

Simona Regina
101 L'invisibilità dei soggetti femminili nei mezzi di informazione

Michela Pusterla
109 Parlare femminista: la lingua di *Non una di meno*

Wissal Houbabi
117 Manifesto per un rap antisessista

Giulia Zanfabro
121 Translation Trouble: a proposito di Tyke Tiler, A. e George

Sergia Adamo
147 Tutti femministi: della traduzione come attivismo linguistico

163 Dichiarazione d'intenti promossa dall'Università di Trieste, attraverso il suo Comitato per le Pari Opportunità, insieme con l'Università di Udine e la Scuola Superiore di Studi Avanzati di Trieste

167 Profilo delle autrici

Non esiste solo il maschile

Alcune riflessioni su teorie e pratiche per un uso non discriminatorio del linguaggio da un punto di vista di genere

SERGIA ADAMO

Caterina ha otto anni. La sera del 5 dicembre, come è tradizione per i bambini e le bambine che vivono nell'estremo nordest d'Italia, aspetta con ansia che tale San Nicolò passi da casa sua a portare qualche regalo. Ma perché questo succeda è necessario, naturalmente, scrivere una letterina. Quest'anno la letterina di Caterina incominciava così: "Caro/a San Nicolò/à..." Davanti allo stupore che questo incipit provocava in chiunque lo leggesse Caterina commentava: "Beh, non esiste solo il maschile..."

È vero, non esiste solo il maschile. Per quanto riguarda il genere, la lingua italiana (e non solo quella italiana) offre delle possibilità che forse non arrivano alla creatività linguistica di una bambina di otto anni, ma di sicuro sono ben superiori a quanto facciamo quotidianamente con le parole. Il genere, certo, si dà nelle norme che lo definiscono e lo impongono, ma anche nelle minuscole sovversioni che a partire da quegli stessi spazi di normatività diventano di volta in volta possibili. Di questo, in fin dei conti, si parla quando si dice che il genere è performativo. Di questo vuole dare una piccola testimonianza questo volume.

Il percorso che ha portato a questa pubblicazione è partito da lontano. Come ricorda Elisabetta Vezzosi nella premessa, alla fine del 2012 l'allora Comitato Pari Opportunità dell'Università di Trieste, presieduto da Elisabetta Tigani Sava, insieme con il Corso Donne, Politica e Istituzioni, il cui comitato scientifico era presieduto proprio da Vezzosi, organizzò un convegno su genere e linguaggio cui

portarono le loro competenze e riflessioni studiose del calibro di Marina Sbisà, Cecilia Robustelli, Fabiana Fusco, ma anche persone impegnate nelle istituzioni e nella società civile a dare corso alle buone pratiche (per citare un nome tra i tanti: quello di Fabiana Martini, allora vicesindaca del Comune di Trieste, impegnata in una significativa e strenua battaglia sull'uso del linguaggio nell'amministrazione pubblica). Quell'incontro dovette spiegare molte cose, ricostruire tradizioni di studio, illuminare esperienze consolidate, ma poco note. E tutto con la sensazione di percorrere una strada ancora accidentata e tutto sommato secondaria, non certo alla luce dei riflettori del dibattito pubblico. In seguito, da quell'incontro sarebbe nata una *Dichiarazione di intenti per un uso non discriminatorio della lingua italiana*, sottoscritta nel luglio del 2014 dalle tre Università presenti sul territorio della regione Friuli Venezia Giulia (l'Università di Trieste, l'Università di Udine e la SISSA, Scuola internazionale di studi avanzati), che suscitò, invece, una certa attenzione da parte della stampa a livello nazionale[1].

Da allora sono passati alcuni anni, e ciò che riguarda l'uso del genere nelle pratiche linguistiche è diventato un argomento scottante, mai neutrale, che suscita accese prese di posizione e infuocate polemiche. Sembra insomma che in pochi anni, quello che appariva come un argomento di interesse limitato, un amatoriale passatempo di poche sparute visionarie, dedite a riflessioni oziose, invece che a "benaltri" argomenti di peso, sia diventato qualcosa su cui si gioca una partita ben più significativa e cruciale. Certo, l'accusa di "benaltrismo" ogni volta che viene sollevato il tema genere e linguaggio non ha smesso di essere brandita. Tuttavia, il fatto che non si riesca più, davvero, a ragionare pacatamente su questi temi ci dice una volta di più che qualche nervo scoperto è stato toccato e che c'è quanto mai bisogno di strumenti per riflettere, per non lasciare al caso e all'impulso della necessità di esprimere la propria opinione quello che invece, evidentemente, è una questione centrale nella nostra contemporaneità.

Si tratta in realtà, e molto semplicemente, di mettere al centro della nostra attenzione l'idea che il linguaggio sia uno strumento con cui definiamo la nostra posizione nel mondo e le nostre relazioni. Uno strumento che dà forma a ciò che definiamo come realtà: con le parole possiamo da una parte rafforzare stereotipi, luoghi comuni, violenze, dall'altra provare a mettere in questione ciò che diamo per scontato e immutabile. Perché questa dimensione, solo apparentemente scontata e immutabile, è quella di una dissimetria costante tra il maschile e il femminile, tra gli uomini e le donne, tra posizioni eteronormative o non eteronormative, tra ruoli sociali e politici che si dividono e si gerarchizzano in base a categorie di genere. L'effetto di tutto questo è prima di tutto l'invisibilità del femminile; ma il confine tra questa invisibilità e la violenza che a questa è connessa in vari modi è tanto labile quanto problematico e impone di considerare lo spet-

1 Il "Corriere della sera", tra gli altri, le dedicò uno spazio in prima pagina a firma di Paolo Di Stefano, *Professora e sindaca: la grammatica della parità. Nuove regole degli atenei di Trieste e Udine per un uso non discriminatorio dell'italiano*, 16/9/2014.

tro complesso delle violenze legate alle discriminazioni di genere e orientamento sessuale sul terreno dell'identificazione e del riconoscimento delle diversità.

Questo non si può che fare con un esercizio quotidiano, costante, con una consapevole attenzione che si insinua nelle nostre pratiche e nei nostri pensieri. L'aspetto particolarmente interessante che qui entra in gioco è naturalmente quello di una quotidianità fatta di piccoli gesti, di esercizi ripetuti giorno dopo giorno che ci costringono a riflettere su consuetudini rese automatiche dall'uso, e su norme che si rafforzano mano a mano che le riproduciamo, le ripetiamo, le consolidiamo. Ma che allo stesso tempo possono essere sottoposte a piccoli slittamenti, spostamenti apparentemente impercettibili, ma in che in realtà possono minare luoghi comuni che sembrano inscalfibili.

Esistono diversi piani su cui la discussione può essere condotta. E come sempre accade per le questioni che toccano più direttamente le nostre quotidianità e le nostre esperienze, quello che si può dire oscilla tra l'apparente semplicità di ciò che ognuno e ognuna conosce, o crede di conoscere, e l'alto portato di complessità, anche teorica, che questi temi mettono per forza in campo. L'immagine che credo rappresenti meglio di ogni altra la situazione è quella, classica, di un iceberg, con una punta molto evidente, al centro di discussioni e polemiche, e tutta una parte sommersa, molto più ingente e molto meno evidente, che sorregge questa punta ed è inscindibile da essa.

Esistono prima di tutto prese di posizione istituzionali che non possiamo non tenere in conto o eludere. Per quanto riguarda l'italiano si sa che il primo testo che ha esplicitamente preso in considerazione la relazione tra genere e linguaggio, formulandola nei termini di "sessismo", l'ormai ben noto *Il sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini, era stato promosso e diffuso dalla Presidenza del Consiglio, dunque dalla posizione di un esecutivo, già nel 1987[2]. Della pubblicazione di Sabatini, le cui raccomandazioni pure sono rimaste di fatto lettera morta nelle istituzioni italiane a lungo, e tuttora faticano a essere considerate, ci si ricorda oggi e se ne parla[3]. Ma in quello stesso 1987, a livello internazionale anche l'UNESCO aveva pubblicato la sua «guida per l'uso di un linguaggio non sessista»[4]. Nel 1990, poi, il Consiglio d'Europa aveva adottato delle raccomandazioni per «l'eliminazione del sessismo dal linguaggio» che si fondavano proprio sulla premessa della volontà di creare una maggiore unità tra gli stati membri per salvaguardare gli ideali e i principi che costituiscono il patrimonio comu-

2 A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, in *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri e Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, 1987.

3 Ci si ricorda forse meno, invece, della Direttiva del 23 maggio 2007, che al punto 3 titolo VI, lettera e, richiede testualmente di «[...] utilizzare in tutti i documenti di lavoro (relazioni, circolari, decreti, regolamenti, ecc.) un linguaggio non discriminatorio come, ad esempio, usare il più possibile sostantivi o nomi collettivi che includano persone dei due generi (es. persone anziché uomini, lavoratori e lavoratrici anziché lavoratori)».

4 UNESCO, *Guide to Non-Sexist Language*, 1987.

ne europeo: la questione del sessismo nel linguaggio dunque si legava nel 1990 strettamente ai principi costitutivi stessi dell'istituzione. Tra questi, nel testo veniva esplicitamente nominata l'uguaglianza (equality) tra uomini e donne nella convinzione che - traduco dal testo stesso della Raccomandazione - «il sessismo che caratterizza l'attuale uso linguistico nella maggior parte degli stati membri del Consiglio d'Europa - laddove il maschile prevale sul femminile - stia mettendo in pericolo la possibilità di stabilire un'uguaglianza tra donne e uomini, dal momento che tutto ciò oscura l'esistenza delle donne che costituiscono la metà del genere umano, e allo stesso tempo nega l'uguaglianza tra donne e uomini»[5]. Per questo le conclusioni esortavano a incoraggiare l'uso di un linguaggio non sessista per riconoscere la presenza, lo status e il ruolo delle donne nella società, come accadeva già per gli uomini, l'adozione di una terminologia adeguata nelle amministrazioni pubbliche, in ambito giuridico e legislativo, nel campo dell'istruzione e, non ultimo, in quello dei media. Nel 1999 l'UNESCO avrebbe ripubblicato la sua guida evocando questa volta nel titolo non più il sessismo, ma un linguaggio «neutrale» per quanto riguarda il genere[6]. Anche in questo caso le linee guida sul linguaggio si inscrivevano nel perseguimento generale degli scopi dell'organizzazione. Vale la pena di riprendere le parole della premessa di quel documento per ribadire una volta di più che la questione del linguaggio non rappresenta un'aggiunta posticcia, un supplemento inutile, ma va considerata sempre in una cornice più ampia:

> L'impegno dell'UNESCO è nel segno della giustizia e dell'eliminazione delle discriminazioni in tutti i suoi campi di competenza, e in particolare nel settore dell'istruzione. Nonostante l'esistenza di tutti gli strumenti giuridici necessari per applicare questi principi, la maggioranza delle donne e delle ragazze non beneficia ancora dei programmi educativi esistenti. Le ragioni sono varie e complesse. Le donne e le ragazze non potranno davvero rivendicare il loro diritto all'uguaglianza finché gli ambienti economici, politici, sociali e culturali in cui vivono le escludono. Nel preoccuparsi per la persistente discrepanza tra le norme di uguaglianza accettate a livello internazionale e le reali condizioni di vita delle donne, l'UNESCO cerca di modificare tutti i comportamenti e gli atteggiamenti che legittimano e perpetuano l'esclusione morale e sociale delle donne[7].

Ed è dunque in questa cornice che vengono suggeriti (attenzione: suggeriti, non imposti) piccoli accorgimenti e attenzioni nell'uso dell'inglese, primo fra tutti quello di evitare termini che diano una specificazione di genere (al maschile) per indicare categorie generiche (perché usare 'mankind', per esempio, quando esiste il termine 'humankind'? O anche 'humanity'?), al fine di ridurre al minimo

---

5 *Recommendation No. R (90) 4 of the Committee of Ministers to Member States on the Elimination of Sexism From Language* (Adopted by the Committee of Ministers on 21 February 1990 at the 434th meeting of the Ministers' Deputies).

6 UNESCO, *Guide on Gender Neutral Language*, 1999.

7 Ivi, tr. mia.

ambiguità e processi di stereotipizzazione, senza alterare testi precedenti, ma per abituarsi a considerare le alternative possibili (sono le parole dell'UNESCO). Del resto, non si tratta solo di nomi di professioni, di ruoli (l'aspetto che è più stato enfatizzato per quanto riguarda l'italiano), ma di considerazioni più generali, di ordine semantico. Le alternative sono sempre possibili, così come le insidie sono sempre in agguato, anche nelle lingue che, come l'inglese, per non si sa quale pregiudizio, sono ritenute meno a rischio di sessismo di altre. Per restare solo agli esempi del documento UNESCO: davanti a un «John and Mary both have full-time jobs; he helps her with the housework», possiamo sempre dire (e prima ancora pensare, naturalmente) «[...] they share the housework»; davanti a: «Research scientists often neglect their wives and children» c'è sempre l'alternativa: «Research scientists often neglect their families».

Banalità? Cose ormai risapute e ormai superate? Forse no, forse è ancora necessario ripeterle e prendere atto di un panorama in costante movimento, visto che l'UNESCO stessa ha pubblicato una nuova versione del documento solo pochi mesi fa, nel gennaio del 2019, utilizzando questa volta il termine «gender-inclusive language»[8]. Ma visto anche che, dal 7 marzo 2018, esistono delle linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo pubblicate dal Ministero dell'Istruzione dell'Università e Ricerca italiano, cui rimando per tutto il quadro nazionale istituzionale più aggiornato[9].

Perché ricordare tutto questo? Non tanto per la pretesa di fissare definitivamente una cornice istituzionale (questi sono solo alcuni dei tanti riferimenti che avrei potuto chiamare in causa), né per sostenere l'opzione di un intervento sistematico, dall'alto, nelle pratiche linguistiche (questo è impossibile, si sa); ma per ricordare che, richiamando il testo della *Dichiarazione d'intenti* già citata, non è difficile «adottare un'"attenzione costante" alle discriminazioni, che spesso passano inosservate e che si possono eradicare proprio a partire dalle pratiche dell'uso linguistico»[10].

Esiste naturalmente una storia del dibattito tra genere e linguaggio che attraversa la dimensione della ricerca e della riflessione teorica e allo stesso tempo quella del discorso pubblico. Sul primo versante, già nel 1980 Dale Spender aveva esplicitamente parlato di linguaggio "man-made", fatto a misura di uomo, al maschile, ma anche, nell'opportuno gioco di parole, fatto dall'uomo e per l'uomo con

8 UNESCO, *Guidelines for Gender-Inclusive Language*. Annex to *Priority Gender Equality Guidelines*. Participation Programme Prepared by Division for Gender Equality Cabinet of the Director-General, January 2019.

9 *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR*, <http://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee_Guida_+per_l_uso_del_genere_nel_linguaggio_amministrativo_del_MIUR_2018.pdf/3c8dfbef-4dfd-475a-8a29-5adc0d7376d8?version=1.0>; sito consultato il 09/03/2019.

10 La *Dichiarazione d'intenti per l'utilizzo di buone pratiche* condivisa dalle Università del Friuli Venezia Giulia viene riprodotta qui infra alle pp. 163-165.

un controllo su di esso che non esitava a definire androcentrico[11]. Nel mondo anglosassone del resto già nel corso degli anni Settanta si era iniziato, come ricorda Elisabetta Vezzosi nella sua premessa a questo volume, a evidenziare il sessismo nel linguaggio, la relazione problematica tra visibilità delle donne nello spazio pubblico ed espressione linguistica, proiettata sull'articolazione tra differenza sessuale e dominio maschile. Questo dibattito è sorto e si è sviluppato in diversi contesti nazionali e linguistici in modi singolari e non sempre sovrapponibili, come testimoniano in questo volume i contributi di Lorenza Rega, per le aree germanofone, di Nadine Celotti, per quelle francofone[12], e di Vesna Mikolič per quanto riguarda lo sloveno. Oggi in Italia, e su questo fa il punto il contributo di Fabiana Fusco, possiamo contare su riflessioni che rimandano tutta la complessità del problema, su numerosissimi lavori su questi temi, sulla competenza e l'approfondimento di studiose come Fusco, come Cecilia Robustelli e molte altre, su aperte prese di posizione dell'Accademia della Crusca, sull'intervento di una ex-presidente della camera, su una serie ormai ingente di "linee guida", dichiarazioni d'intenti, corsi di formazione che invitano se non altro alla consapevolezza nell'uso del genere.

Eppure, oggi, in Italia, nel discorso pubblico continua a essere necessario molto spesso puntualizzare, o anche semplicemente ricordare alcuni principi base: che in italiano il genere neutro non esiste, per esempio; o che il maschile usato come universale è naturalmente pratica d'uso corrente, ma, soprattutto nella comunicazione istituzionale e delle pubbliche amministrazioni, così come in quelle personali e private, del resto, una scelta di questo tipo è ormai generalmente percepita come una presa di posizione con determinate implicazioni etiche, politiche e ideologiche. Resta dunque fondamentale prima di tutto il piano dell'uso linguistico, delle pratiche, dell'assuefazione a ciò che con il tempo è divenuto automatico e dunque percepito come "corretto" e incontestabile che si articola con le possibilità, le provocazioni le invenzioni che rispetto a questa assuefazione possono essere messe in campo: non si tratta solo dell'uso del femminile accanto al maschile o del solo femminile, o della specificazione attraverso un'indicazione grafica (del tipo professore/ssa); ma anche del tanto discusso asterisco nel finale delle parole, dell'uso di desinenze in -u, della possibilità di introdurre (come si fa sempre più in inglese) il trattino basso (professor_), soluzioni e proposte che vengono dal campo dell'attivismo femminista e queer (di cui ci dà conto Michela Pusterla nella pagine che seguono).

Difficile, però, oggi, in Italia, rimanere neutrali rispetto a queste piccole battaglie sul linguaggio, impossibile direi: è proprio un campo che esige ormai prese di posizione, o quanto meno un interrogarsi continuo su quello che fac-

11 D. Spender, *Man Made Language*, London, Routledge and Kegan Paul, 1980.

12 I contributi di Lorenza Rega e Nadine Celotti in questo volume sono già usciti in una versione precedente in "Rivista internazionale di tecnica della traduzione" XX (2018), rispettivamente alle pp. 149-161 e 27-41.

ciamo quando "facciamo cose con le parole"[13]. Non è un caso che questo volume si apra con le riflessioni di Marina Sbisà, massima esperta nello studio degli atti linguistici, così come furono proposti da John Austin. È questo il quadro filosofico e teorico in cui si muove l'operazione complessiva che stiamo proponendo. E non a caso a Marina Sbisà è affidato l'intervento di apertura, quello che definisce le coordinate entro le quali ci muoviamo e vorremo continuare a muoverci. Perché tanto di quello che proviamo a dire qui di seguito è debitore di questa prospettiva, si tratti della messa all'opera delle relazioni tra lingue e culture per produrre scarti e invenzioni nel processo traduttivo (come dimostra Giulia Zanfabro con un caso di studio altamente significativo e come provo a fare io stessa nel contributo che chiude il volume), di ciò che le parole dicono e non dicono a proposito dei diritti delle lavoratrici o del diritto penale italiano in generale (nei lavori qui proposti di Dolores Ferrara e Patrizia Fiore), di ciò che i media fanno del genere nei processi comunicativi (come spiega Simona Regina) o di ciò che si può (o non si può) fare concretamente con le parole nella pubblica amministrazione (lo racconta Fabiana Martini sulla base di una sua esperienza concreta di amministratrice pubblica), fino a un caso emblematico del presente, l'uso apertamente sessista del linguaggio nel rap contro cui interviene Wissal Houbabi con un suo "manifesto".

È solo in questa costellazione di prospettive diverse che si può provare ad affrontare la questione. E questo libro rappresenta, in fondo, un tentativo di fornire una mappatura, di diverse riflessioni, di ricerche in corso; ma anche di pratiche, di buone pratiche, di esperienze, di proposte, e di immaginazioni. Non a caso, allinea riflessioni più teoriche, più astratte, forse, più legate alla dimensione della ricerca accademica a narrazioni in cui la teoria si mette all'opera, si contamina, e diventa appunto esercizio e pratica. Questo non significa però che si possano considerare queste due dimensioni come a se stanti, avulse l'una dall'altra; significa solo che tutto quello che riguarda un certo uso del linguaggio che si intreccia con le questioni di genere oscilla continuamente tra questi due poli, li articola, e li rende indispensabili l'uno all'altro senza mai segnare dei confini invalicabili.

Questa mappatura, questa sorta di fotografia, o testimonianza che dir si voglia, di una situazione, fa riferimento a un territorio specifico, una regione di confine all'estremo nord-est dell'Italia, dove la lingua e le pratiche del linguaggio sono state storicamente terreno di scontri e di violenze, e dove si porta ancora fortemente la memoria di abusi compiuti anche e soprattutto attraverso le pratiche linguistiche, imposte o vietate. In questo spazio prossimo ai confini, di ciò questo libro vuole anche prendere atto, una serie di studiose, di attiviste, di intellettuali, di politiche, di artiste, da diverse posizioni ragionano e lavorano su

13 Il riferimento qui è a J.L. Austin, *How To Do Things with Words*, 2a ed. riv. a cura di J.O. Urmson e M. Sbisà, Oxford, Oxford University Press, 1975 (1a ed. 1962). Trad. it. di C. Villata *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Genova, Marietti, 1987.

e attraverso il linguaggio, mettendo in gioco diverse lingue, diverse competenze disciplinari e professionali, diverse posizioni e generazioni. Non c'è nessuna ambizione dunque di presentare nelle pagine che seguono una parola definitiva sulle questioni in gioco; ma c'è sicuramente il desiderio di mostrare una rete di interessi condivisi. Tra noi ci sono intellettuali che si occupano direttamente dello studio del linguaggio: filosofe come Marina Sbisà, linguiste come Fabiana Fusco, Lorenza, Rega, Nadine Celotti e Vesna Mikolič; ci sono giuriste come Maria Dolores Ferrara e Patrizia Fiore; ci sono giornaliste come Fabiana Martini e Simona Regina; e ci sono anche studiose di letteratura ed attiviste come Giulia Zanfabro, Michela Pusterla e Wissal Houbabi (ed è questo il gruppo cui io stessa mi ascrivo); ma c'è anche l'esperienza fondamentale di chi, come Elisabetta Tigani Sava, nel campo delle pratiche delle pari opportunità lavora da anni. C'è chi ha un focus prevalente sulla realtà italiana, e chi guarda al mondo germanofono e francofono o a quello delle lingue slave; e c'è anche chi si avventura negli spazi di frontiera che mettono in gioco esperienze spiazzanti e stimolanti in continui processi traduttivi.

Che ci si possa riunire attorno a un'agenda condivisa, su un territorio, pur partendo e rimanendo all'interno di confini disciplinari e posizioni istituzionali, culturali, linguistiche diverse, non è poi così scontato né banale. È attorno a questa agenda, a questo territorio, a questi punti di partenza che questo volume propone di far continuare ad agire le parole e quello che con esse possiamo fare.